

8 MARZO 19XX

Salve Tiziana,

non so ancora perché stia qui a scriverle, il senso di quello che faccio a volte mi sfugge.

Si dice, forse, *chiusura del cerchio*. Sono passati due anni e ancora non mi sono fatto viva, il che l'autorizza a odiarmi. Ha tutto il diritto di ritenermi responsabile di ciò che è successo, ma Daria non è morta per causa mia. Una cosa è certa: se n'è andata come le è parso. Alla fine sua figlia era così disperatamente dedita alla morte che poi l'ha trovata.

Andiamo per gradi, e ammesso che lei sia ancora lì con questo foglio in mano, la lettera le renderà chiaro uno sparuto dettaglio di quello che abbiamo vissuto insieme.

La Spagna ci rapì come gatte raminghe, il suo clima ci mise nel sacco in meno di un mese. Questo c'entra con lo stile di vita che si fa in molte città iberiche, a cui noi abbiamo resistito, stoiche ed illuse, una manciata di giorni. Partite con le buone intenzioni di studentesse siamo arrivate a farci dominare dai nostri demoni e dalle amfetamine, ma questo non è un mistero neanche per lei. Date le circostanze fumose in cui vivevamo, lo studio passò presto in secondo piano. A volte ci sentivamo derelitte e ci davamo da fare per trovare un lavoro e questo fu un automatismo che prese presto il sopravvento. Lo studio delle lettere divenne presto uno sfondo sempre più sbiadito su cui spiccavamo noi, con il nostro amore gigante l'una per l'altra, scritto sui muri a caratteri cubitali.

Si ricorda quando Daria voleva colorarsi il corpo intero di sangue di bue? Lei lo seppe, inorridì, e Daria lo fece davvero. Il sangue glielo procurò un mio amico macellaio e non mi chieda come fece a trovarne così tanto. Sono i deliri dei diciassettenni, non gliene voglia. Eravamo a casa di mio padre, quando fu completamente marrone e secca, ballammo dentro una nuvola di hashish un pezzo degli Alice in Chains e poi ci infilammo sotto la doccia. Il pezzo si chiama *No excuses*. All'inizio

non fu facile, ma il sapone fece il suo lavoro e fu bellissimo anche lavarla. La ricordo così Daria, bellissima e spregiudicata. Le è mai capitato di stare così vicino ad una persona da sentire cosa ha dentro? Da rischiare di *entrarle* dentro? Si dice *amare*, forse.

Sua figlia era una ragazza intelligentissima, vero? Una volta mi scrisse una cosa sul depliant di una catena di supermercati da morti di fame. Non so se abbia il nome e la pretesa della poesia. Mi stravolse. Gliela riporto:

*Un giorno fui recata nel deserto, rosso di sabbia, calore infame.
Il cielo aveva l'odore del Perdono e sotto di esso mi amasti.
"Fortezza", come parola, faceva da padrona ai nostri giorni.
Accanto a te niente tentennava.
"Fortezza", come sentimento, era la misura
di cosa siamo adesso l'una per l'altra.*

Non me ne separo mai. Mi serve a mischiare i giorni col pianto. Mi aiuta, se non altro, a ungere la ruota del mio tempo altrimenti scandito dalle quattro mura grigie della sua assenza.

Daria nella nostra storia faceva la parte di quella forte, come la maggior parte delle donne nelle coppie etero, e le riusciva così naturale che la credevo forte davvero. Comunque non amavo la sua forza, quella a volte mi inquietava pure. Amavo la sua capacità di concedere al destino delle possibilità con cui qualcosa, almeno, la governasse. Le decideva lei le possibilità e lo faceva con una potenza spietata, quella che – mi permetta di dirle – non ha mutuato né da lei né da suo marito. In questo era potentissima. Voi, Tiziana, non le eravate.

Si rassegni. Daria non partì con me alla volta della Spagna per studio. Daria fuggì, e io con lei e neanche questo dovrebbe esserle un mistero. All'inizio fu disperatamente difficile trovare un equilibrio, poi le nostre intenzioni si fecero via via più chiare e mano nella mano prendemmo le nostre decisioni. Drastiche, mostruosamente inaccettabili. Ci amava-

mo e niente ci avrebbe portate via l'una dall'altra. Nemmeno il delitto, dentro cui ci affacciavamo come in un racconto di cattive ragazze.

All'inizio puntavamo su farmacie e negozi di periferia, quelli dove la gente si ferma e se ne va con la stessa identica faccia di quando è entrata. Arrivare a una banca fu una voglia un po' esagerata, anche se ci sentivamo scafate e anche se avevamo studiato ogni dettaglio a tavolino. A rovinare tutto ci si è messo il destino e adesso mi viene da rimangiarmi quello che le ho detto qualche riga fa.

A volte il futuro è un vento di sabbia, a noi capitò che ci accecase. Daria non era padrona del tempo e neanche io. Il tempo la schiacciò. Il proiettile che la uccise mentre saliva in macchina viaggiava ad una velocità folle e le bucò la fronte nel giro di una frazione di secondo. Le lasciò un foro rosso e rotondo, su cui io piansi la mia paura, e poi la certezza straziante, di non poterla avere mai più. Poi mi presero e mi portarono dove mi trovo oggi. Il foro sulla fronte di Daria aveva i margini netti e precisi, come i bordi di un lago ghiacciato.

Cosa ci portò a questo? La disperazione. Forse aver avuto a che fare con certi ambienti, con certe famiglie, con troppe disgrazie rattoppate con un filo già roso dai topi.

A volte mi chiedo come sia possibile che lentamente si inizi a scordare il volto di persone così vive nella nostra carne. Daria rimarrà una sensazione, una scarica elettrica nel pieno di un sogno. Daria è la masturbazione che muove i fili del mio privato teatrino erotico, la mia voglia di uscire di qua per mettermi a cercarla, anche se so benissimo dov'è la sua tomba.

Non dovrei dirle cos'è Daria dentro di me e mentre scrivo mi accorgo che lo faccio per punirla, Tiziana. Ma io non so cosa sia essere madre, dunque mi lasci perdere. Il mio odio è così asfittico e piccino, pure per me...

Quando uscirò di qui la cercherò da viva, con la sua scriminatura e i suoi colpi di sole. Cercherò i suoi piedi maledettamente belli e strani, che le uscivano sempre dalla coperta, e cercherò il riflesso dei lampioni

che illuminandoli dalla finestra li rendeva blu come quelli di un alieno.

E la troverò. Perché quello che sentivo per lei lo sento adesso e so che non finirà mai. Eravamo una fusione, o un progetto. A volte prendevamo le sembianze di qualcosa di materico, due spade o una coppia di lucchetti di bronzo chiusi l'uno nell'altro. Eravamo il delta di un fiume che sgorgava il nostro sangue e mischiava i nostri aliti nell'oceano celeste delle nostre corse contro la fine.

Poi è arrivata, la fine, ingiusta e precoce come quella di un film che ti piace e aspetti ancora un po' a lasciare la sala. Il cinema c'entra con l'amore. È un paio di cosce e una vulva umida, è la tua cova, il tuo nido caldo come le braccia della tua amata. Io e Daria al cinema eravamo felici da fare schifo e per questo, forse, non ne abbiamo mai rapinato uno.

C'è una foto che ci ritrae insieme, in uno di questi momenti. La nostra felicità esce dalla carta seppia della foto, ne sono sicura. Quella foto ce l'ha lei, Tiziana. Se me la volesse inviare sa come farlo, gliene sarei molto grata. Avrei un volto, anzi due, su cui piangere il mio legame spezzato e il mio amore spento dal colpo di una Beretta. Quel colpo che sparse una vita, quasi due.

Mi dia, la prego, una definizione di *vita*. Nessuno di noi sa dire cosa sia. O forse, semplicemente, Daria ha scelto di fare altro piuttosto di stare qua a vedersi consumare i giorni da questa roba, cui siamo attaccati con le unghie ma che non si sa dove ci porti. L'amore e la vita. Siamo il muschio su una corteccia d'albero, Tiziana, niente più. Scegliere, se si può, se fare il muschio o fare l'albero è questione di possibilità, di personalità, di tratti di vita che dominano le giornate in cui lo pensiamo, l'amore.

Che strana cosa, ma è così potente che si soccombe senza quasi scegliere.

Spero che stia bene e che non le manchi la salute.

Cristiana Torres

Pier Paolo Giusti